

45° ANNIVERSARIO DEL DISASTRO

Le scelte costano

La vita di un popolo dipende dalle scelte che riesce a fare soprattutto dopo eventi che segnano profondamente il suo destino. Il disastro del Vajont per le nostre popolazioni è stato uno di questi eventi, come la guerra di diciotto anni prima lo è stata per tutta la nazione.

A quarantacinque anni di distanza dal disastro balzano evidenti le conseguenze delle scelte operate e delle motivazioni che le hanno ispirate sia sul piano civile che su quello religioso.

Non possiamo dimenticare che le nostre popolazioni dalla sera alla mattina si sono trovate coinvolte in situazioni di tale gravità e proporzione da non potersi immaginare e, ciò che è più grave, nella necessità di gestirle senza un'adeguata preparazione.

C'era veramente il pericolo di cadere in mano di coloro che sono sempre pronti a sfruttare le occasioni e approfittare dell'inesperienza di chi si trova nel bisogno. Era il momento in cui si rendeva necessaria la prudenza del serpente, tenuto conto soprattutto degli intralazzi politici ed economici che avvenivano ai vari livelli della vita pubblica.

In quel particolare momento si aveva a che fare con personaggi investiti di potere e con orizzonti ristretti al puro interesse economico.

Tale situazione era dolorosa soprattutto in riferimento a coloro che per sensibilità e formazione sogliono mettere al primo posto la persona umana con le sue esigenze di crescita e maturazione, esigenze che vanno ben oltre agli interessi puramente materiali. Persone illuminate a cui ricorrere ce n'erano allora come oggi, ma poiché fanno fatica a trovare spazio per operare, date le situazioni di cui sopra, occorre cercarle e faticare non poco per sostenerle.

Le scelte operate in quelle circostanze drammatiche e nei tempi successivi nonché le relative conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, alcune delle quali farebbero gridare non solo le persone ma anche le pietre, se coloro che le hanno volute non avessero il potere di zittirle con favori e regali al modo di cerbero nel poema dantesco (cfr. Inferno VI,13-31).

Quando rifletto su quello che poteva succedere a questa realtà umana sotto il profilo religioso, in particolare per quanto riguarda l'impianto della vita parrocchiale, ringrazio il Signore di avermi fatto incontrare persone del Servizio di Animazione Comunitaria (Roma) che non solo mi hanno indicato la strada giusta, quella emersa dal Concilio Vaticano II, ma mi hanno accompagnato nel cammino mettendo a disposizione la loro esperienza e preparazione.

Sapevamo che per far funzionare una parrocchia era necessario creare delle strutture di tipo logistico e religioso per il ministero pastorale. Le une e le altre, però avrebbero dovuto aiutare la popolazione cristiana a costruirsi prima di tutto come persone e poi come comunità-chiesa. Si trattava infatti di tradurre in pratica pastorale la dottrina del Concilio ed esprimere in un modello concreto di chiesa il rinnovamento-conversione che questa dottrina implicava. Si trattava in definitiva di evangelizzare la maggioranza dei battezzati e la gente di buona volontà insediata in questo territorio e che sempre più si sentiva ai margini della chiesa, soprattutto dopo l'esperienza del Vajont.

In queste due direzioni si è andata condensando la storia della ricerca che assieme al Servizio di Animazione Comunitaria abbiamo fatto dal 1971 ad oggi.

Per quanto riguarda le strutture per il ministero pastorale (chiesa, canonica e oratorio (chiamato quest'ultimo centro comunitario) è stato difficile far accettare i progettisti che avevamo scelto per la loro serietà e preparazione umanistica, liturgica e teologica quale era necessaria per gli obiettivi che ci proponevamo e quindi diversi da quelli che erano proposti dai partiti che erano al potere in quel determinato momento. La lotta è stata dura proprio a causa degli intralazzi politici ed economici che guastavano non poco la vita sociale. Il mal costume partitico era arrivato al punto da venirci ad offrire l'arredamento completo della chiesa in cambio della nostra iscrizione al partito.

Per quanto riguarda, invece, la strutturazione del piano pastorale con gli obiettivi a breve, a medio e lungo termine, che miravano appunto alla formazione umano cristiana della gente e a un modello di chiesa di tipo comunione, riscoperto e proposto dal Concilio, non è che la strada sia stata immune da ostacoli. Abbiamo dovuto affrontare reazioni di ogni genere all'interno e all'esterno della comunità, che pretendevano di piegarci e sottometterci agli interessi politici ed economici favoriti dai partiti.

A distanza di quarantacinque anni ci conforta il fatto che l'impostazione che abbiamo dato fin dall'inizio al lavoro pastorale è quella che oggi la Chiesa intende finalmente estendere a tutte le comunità. Siamo conosciuti infatti da moltissime comunità sparse nei cinque continenti per il progetto pastorale che è nato tra noi. Sentiamo doveroso in questo momento ringraziare chi ci ha guidato in questo cammino, soprattutto Juan Bautista Cappellaro, che da poco ci ha lasciati.

Ci rammarica che altrettanto di quanto avvenuto a livello parrocchiale non si sia potuto realizzare sul piano civile a causa di interessi politici ed economici di cui sopra, nonostante alcuni l'avessero voluto. Per questa ragione chi viene nel nostro paese e cerca di conoscere la nostra realtà non può che scoprire al di sotto di essa non un progetto unitario che ha come centro l'uomo, ma un insieme di frammenti messi insieme come il vestito di arlecchino.

L'auspicio è che la comunità cristiana cammini con alacrità secondo il progetto originario e che la società civile possa finalmente trovare quel progetto unitario e umanistico che dia senso all'insieme e metta le due realtà parrocchia e paese nella condizione di camminare con lo stesso passo pur con ruoli diversi.